

Odissea Warao #1 Da nomadi a migranti

La docu serie Odissea Warao racconta la migrazione del popolo Warao dai luoghi di origine, nel delta del Rio Orinoco, in Venezuela, al Brasile. La serie è composta da cinque episodi.

Aiutaci a migliorare Missioni Consolata

L'avventura di «Missioni Consolata» continua da oltre un secolo. Per essere comunità, vi chiediamo un aiuto, con l'obiettivo di conoscervi meglio. Abbiamo preparato un piccolo questionario da completare in forma anonima. Bastano cinque minuti per compilarlo, ci aiuterete a migliorare Missioni Consolata.

il sogno premonitore

Luisa non perché moglie del catechista, ma per la simpatia e sensibilità: era molto attenta alle altrui necessità.

Se non vedeva una famiglia alla celebrazione domenicale, s'informava prontamente cosa fosse capitato.

E se la causa dell'assenza era dovuta a qualche malattia, invitava la comunità ad aiutare la famiglia con la preghiera

e opere di solidarietà. Nella comunità svolgeva il ruolo di madre: nei momenti difficili esortava i fedeli ad avere fiducia e pregare molto, anche in famiglia. Una domenica la catechista Luisa aveva accompagnato il missionario per celebrare la messa nella mia comunità; i miei genitori non si recarono in chiesa, perché ero malata e, secondo loro, senza speranza. Nella tarda mattinata venne lei a casa mia per pregare e confortare i genitori. Arrivò anche il missionario, che mi amministrò il battesimo e l'unzione degli infermi. In seguito i genitori mi dissero che, dal momento di quella visita, avevo cominciato a migliorare e il giorno seguente avevo ripreso a parlare. Quando Luisa venne a conoscenza della mia guarigione, affermò che Dio mi aveva salvata ed era a Lui che avrei dovuto consacrarmi. «Con questo segno Dio ti dice che ha bisogno di te» mi disse.

I miei genitori non credevano che avrei recuperato completamente la salute; per questo non fecero caso alle sue parole e non parlarono mai con nessuno dell'accaduto. Solo in seguito, quando manifestai il desiderio di diventare suora, si ricordarono delle sue parole.

Gli anni passavano e la situazione causata dalla guerra peggiorava. La famiglia di Luisa fu una delle prime a lasciare la terra natale per la città di Massinga. Molti cristiani trascorrevano la notte in casa sua e, durante il giorno, tornavano nei propri villaggi a lavorare i campi e procurarsi gli alimenti necessari. Essa accoglieva sempre tutti con amore, nonostante la disapprovazione del marito. Diceva: «La situazione è difficile; ma non scoraggiatevi,

La sua simpatia e disponibilità attiravano molte persone. Fu così che crescemmo insieme, come cristiani e come famiglia.

Prima di partire per il Guiúa, la comunità fece per lei e la sua famiglia una grande festa. Si cantò e si ballò; ma il volto di Luisa rivelava una grande tristezza. Chiese un momento di silenzio; poi raccontò di aver fatto un

sogno: «Fratelli miei, ho pregato molto, perché questo è un momento difficile nella mia vita. Vado al Guiúa per volontà di Dio, ma un sogno fatto ieri mi ha turbata. Due scene ho davanti a me: una bella, piena di cose allegre; ma nell'altra ho visto la croce di Cristo. Per questo, fratelli,

ho pregato molto, perché sento che questa è l'ultima volta che ci vediamo».

Tutti i presenti rimasero turbati e le dissero, piangendo, di non partire. Ma essa non toò sulla sua decisione.

La notizia del sogno si diffuse in tutta la comunità.

Alcuni giorni dopo, presi con sé un figlio e il nipotino di cinque anni, partì per Guiúa. Desiderava far conoscere loro il luogo dove, in caso di necessità o malattia, avrebbero potuto rintracciare lei e il marito. Attendavamo il ritorno del figlio; invece ricevemmo la notizia della morte di tutti e tre; allora tutti ricordammo il sogno di Luisa.

Nessun cristiano che l'abbia conosciuta potrà mai dimenticare questa figura: in particolare, il suo presentimento e la lettura dei fatti accaduti alla luce della fede. Io sono sua figlioccia di cresima e la considero una donna forte e santa, per ciò che ha rappresentato nella mia vita e in quella di molti altri.

Sono certa che vicino a Gesù, che l'ha scelta, intercede per noi e spero che la chiesa riconosca la figura di questa martire di Cristo e dei fratelli.

suor Emilia Arlando Zunguze

MAUA (MOZAMBICO): la grande occasione della pace

SE LA ZAPPA PARLA AL COMPUTER

Non è il titolo di una favola nell'era dell'informatica, ma la strategia culturale elaborata da un missionario in un contesto agricolo.

Per valorizzare la ricchezza della tradizione di fronte alla modeità.

Da Beira, la seconda città del Mozambico, sono in partenza per Cuamba, nel cuore della regione del Niassa. Il viaggio sarà in aereo fino a Nampula e poi in auto.

Il velivolo ritarda. Fortunatamente sono con Raffaele Carpaneto, ingegnere (per gli amici Lino), e padre Filipe J. Couto, rettore dell'università cattolica, che ammazzano il tempo in sala di attesa discutendo persino di matematica pura. Io sbadiglio al cospetto di una gigantografia, che raffigura il primo volo aereo dal Portogallo alla colonia del Mozambico.

Di botto mi assale il detto di Karl Kraus: «L'uomo che sbadiglia assomiglia ad un animale».

Dopo quasi cinque ore, decolliamo per Nampula e, subito, puntiamo verso Cuamba. Sono le 14,30.

Ci attendono 400 chilometri in terra battuta, con la Toyota che arranca sui dossi, sprofonda nelle buche,

sbanda sulle inclinazioni, sussulta sui tratti corrugati: e noi con essa. Ora l'ingegnere e il rettore non discettano più di matematica pura, ma (soprattutto padre Couto, affabulatore instancabile) si abbandonano al genere «barzellette». Cessano anche queste, come il sole che tramonta. Ed è subito «Africa nera», rischiarata appena dai fari dell'auto che mettono in fuga qualche lepre sulla via. Si scorge solo l'erba alta ai margini della strada, che la Toyota schiaffeggia. Sembra di avanzare tra due pareti interminabili e ondegianti.

Alle 22,30 ecco Cuamba e il sorriso ospitale di padre Adriano Prado, brasiliano, che ci offre cena. Ma, con gli sballottamenti sofferti, preferiamo ritirarci. Ci attendono una branda traballante e la compagnia delle zanzare. Ma, sulla porta della cameretta, si affaccia il rettore magnifico Couto con uno zampirone.

«Accendetelo! Meglio il fumo che le zanzare malariche». Un bel gesto.

POICHÉ «LUI» NON C'È

Il giorno seguente padre Couto si separa. L'ingegnere Lino ed io partiamo alla volta di Maua, a tre ore di auto. Altri sobbalzi, ma questa volta la strada è da «formula uno» rispetto a quella di ieri.

Giunti a destinazione, «lui»... non c'è. «Sta visitando una comunità. Ritoerà

certamente prima di notte»
ci risponde frater Gerardo Secondino
con uno sguardo un po' ironico.
Quasi a dire: «Qui si lavora!». Però,
di fronte alla nostra delusione, soggiunge:
«Forse ritornerà nel primo
pomeriggio. Intanto pranzate con
noi. Poi, se Deus quiser...». Dio vuole
che gustiamo un buon risotto (un
piatto luculliano in Mozambico) in
compagnia anche di padre Julius
Mwangi, kenyano.
Nel pomeriggio (poiché «lui» non
è ritornato) visitiamo una scuola per
«l'insegnamento a distanza» a pochi
chilometri da Maua. Gli allievi sono
tutti adulti: frequentano il centro una
volta al mese e acquisiscono alcune
nozioni basilari; a casa si esercitano
nei compiti da consegnare all'insegnante
il mese successivo. Ideata
dai missionari, la scuola viene incontro
alle esigenze degli adulti nei villaggi
sprovvisti di strutture educative.
Gli studenti provengono da distanze
notevoli: anche tre ore di bici.
Ritorniamo alla missione. «Lui» è
sempre assente. Passeggiamo lungo
la strada principale di Maua. È sorprendente
il movimento: donne in
fila verso il mulino per macinare granoturco,
uomini che trasportano pesanti
e lunghi pali per costruire una
nuova casa e un viavai costante al
mercatino per acquistare o vendere
pesce secco, olio, scampoli coloratissimi
di stoffe. C'è pure una piccola

banca: segno che gira denaro.
Sulla facciata di una scuola statale
campeggiano le parole «produrre,
studiare, combattere», ispirate a
suo tempo dalla Frelimo (Fronte di
liberazione del Mozambico), il partito
al potere dall'indipendenza del
paese (1975). Alcuni ragazzi siedono
davanti ad un modesto monumento
a piramide (opera anch'esso
della Frelimo), che ostenta una zappa,
un martello e una stella rossa; su
un blocco di cemento bianco si legge:
«Difendere la patria, vincere il
sottosviluppo, costruire il socialismo
(Maua, aprile 1983)». La
data ricorda un congresso
del partito nel cuore della
guerra civile. Oggi tuttavia,
dal 1992, il paese vive
in pace.

Durante la guerra civile i
cristiani di Maua non disponevano
di una chiesa ove celebrare
i funerali di
tante vittime, pregare
per la riconciliazione
nazionale
e la pace. Né potevano
costruirla in
cemento e ferro, perché
tali mezzi erano
irreperibili. Ma padre
Franco Gioda ragionò
davanti a tutti: «La chiesa
è fatta soprattutto di
cristiani, e i fedeli,

graças a Deus, non mancano; poi servono cose materiali. Vi domando: i nostri foaciai non possono cuocere mattoni e tegole, i nostri falegnami non sono in grado di squadrare con l'accetta le finestre e i fabbri forgiare i serramenti? I muratori non possono erigere muri e i pittori decorarli con colori tratti dalle argille locali? Così si supera anche il cruciale problema della dipendenza dall'estero...». In pieno conflitto è sorta la chiesa di Maua, opera del popolo. Stiamo per entrare. L'occhio ammira il portone d'ingresso in legno massiccio, finemente intarsiato con immagini bibliche dagli artigiani del paese. L'interno è una sinfonia di colori, che i bagliori del sole tonificano. La suggestione smorza la parola. Diventa contemplazione. «Che ne dite?». La domanda risuona alle nostre spalle. È «lui», che ha pure realizzato il sogno di padre Franco.

UNA MONTAGNA DI CARTE

«Lui» è GIUSEPPE FRIZZI (*), missionario della Consolata, come il rettore Couto, fratel Gerardo e i padri Julius e Franco. Però è specialmente un mio compagno del liceo e della filosofia. Incontrarlo a Torino, alla redazione di Missioni Consolata, è un piacere; ma abbracciarlo a Maua, fra il popolo

dei macua, è una commozione.

Mise piede in Mozambico quando il paese era ancora colonia portoghese e lottava per l'indipendenza nazionale. In seguito soffrì con la gente i 16 anni di guerra civile ed esultò per la pace nel 1992.

Durante gli anni drammatici del conflitto, padre Giuseppe non se ne stette in casa ad aspettare la fine delle ostilità; ma visitava le comunità per settimane e settimane, a piedi e in bicicletta: informava, ascoltava, interrogava, rifletteva, annotava, incoraggiava.

Ha pregato e cantato ovunque, soffrendo la penuria come tutti e rischiando il sequestro di persona da parte della Renamo (Resistenza nazionale mozambicana, il partito armato che si opponeva alla Frelimo).

Ritornato a Maua, trascriveva organicamente i miti e proverbi raccontati dagli anziani, le favole e gli indovinelli delle nonne, le ricette psicosomatiche del curandeiro (medico tradizionale). Il suo ufficio è diventato una montagna di carte.

«I proverbi sono 9.708 – precisa padre Giuseppe prendendo in mano un fascio di fogli -. Le favole sono un migliaio; poi abbiamo circa 2 mila indovinelli e tanti canti sull'iniziazione femminile e maschile».

Mentre l'ex compagno parla, sul

suo tavolo di studio mi incuriosisce un «coso», ricoperto da un drappo rosso che sollevo e, stupito, tocco un computer, alimentato da pannelli solari. Ebbene: quel vasto e prezioso materiale etnografico è stato elencato, catalogato. La cultura macua non sarà più soltanto orale, bensì scritta, anzi computerizzata. E, nel profondo dell'Africa, computerizzati sono pure numerosi disegni di artisti locali.

LE PORTE APERTE

Per fare che cosa?

«Ho già inserito proverbi e disegni nel libro del catechismo e nella bibbia appena tradotta in macua – risponde il missionario -. Ma il materiale può servire anche per una riflessione antropologica nel contesto del Mozambico moderno».

All'università la facoltà di pedagogia o diritto, ad esempio, non dovrebbe sorvolare sui valori culturali dell'iniziazione tradizionale. L'insegnamento di etica (una disciplina presente in tutte le facoltà dell'università cattolica) non dovrebbe ignorare la ricerca del missionario di Maua. È una ricerca non individuale, ma comunitaria, che si è avvalsa degli anziani (uomini e donne), degli

esperti del culto agli antenati, degli operatori tradizionali della salute: i depositari della cultura macua insomma.

Lo studio delle radici culturali, da applicarsi alla società attuale, è terminato?

«Stiamo completando l'applicazione alla liturgia e alla catechesi. A Maua, grazie anche alla Conferenza episcopale italiana e alle Suore di san Pietro Claver, abbiamo composto e pubblicato canti e preghiere, abbiamo tradotto, commentato e illustrato la sacra scrittura. Oggi, dopo alcune esperienze, può iniziare il lavoro nelle scuole medie e superiori, introducendo magari il bilinguismo (macua e portoghese)».

Con quale risultato?

«Alcuni risultati sono sorprendenti: ad esempio, chi sa scrivere il macua impara meglio il portoghese. Uno studente, dopo essersi identificato con la propria cultura macua, ora sta specializzandosi con successo in Cina. Se dal macua si passa al portoghese, il processo non è solo più facile, ma più ricco. Se si dà all'alunno la coscienza che, fin dal suo villaggio, egli non è un selvaggio ignorante, entrerà nella scuola modea più convinto dei propri mezzi e imparerà meglio le nuove discipline. La matematica occidentale è astrusa per i macua; invece diventa più facile se si passa dalla loro alla nostra matematica».

E tu, straniero, come sei stato accolto dalla gente?

«Questa domanda dovresti farla alla gente. L'accettazione dell'«altro» dipende sempre dalla sua simpatia e sintonia verso la cultura locale.

Nel mio caso, posso dire che mi si aprono tutte le porte».

Non è poco. Infatti, se è vero che la cultura tradizionale avalla lo spirito comunitario, è vero altresì che non elimina una «riserva mentale» verso l'«altro» fra gli stessi macua.

La riserva è più accentuata, a fortiori, per uno straniero. Se di fronte a padre Giuseppe Frizzi la riserva è caduta, il fatto è straordinario.

IL TOPOLINO NON SALTA

A Maua è nato il Centro di cultura macua, oggi collegato anche alla facoltà di agricoltura di Cuamba dell'università cattolica.

Perché proprio la facoltà di agricoltura?

«La proposta al rettore dell'università, padre

Couto, è stata

q u e s t a :

poiché la facoltà di agricoltura è frequentata soprattutto da macua, facciamo loro delle lezioni sulla cultura tradizionale per spiegare il rapporto «cordiale e religioso» dei loro anziani con la terra».

Non ti sembra di sognare il tempo passato?

«Me l'aspettavo tale obiezione!

Dopo 28 anni vissuti con i macua, prima di utilizzare i mezzi dell'agricoltura modea, ritengo necessario partire dalle radici culturali di quella tradizionale, che rappresenta una filosofia di vita. Non vogliamo polemizzare con le facoltà di agricoltura occidentali: sappiamo che non dobbiamo essere dei nostalgici e sappiamo pure che, oggi, si possono mungere le mucche utilizzando il computer. Ma, per favore, il computer non disprezzi la mano che, fino a ieri, mungeva la vacca. Né l'aratro a dischi disprezzi la zappa della donna del villaggio. Giova, invece il dialogo tra la zappa e il computer...».

Bussano. All'«avanti», una ragazza posa sul tavolo un vassoio di vimini con tre tazze in terracotta (tutta produzione locale) e un thermos di tè. Indicando il thermos e gli altri oggetti, esclamo: «Ecco il frutto del dialogo tra computer e zappa!».

L'ingegner Lino sorride divertito, mentre gli occhi azzurri del compagno di scuola sprizzano serenità.

In attesa che il tè bollente diventi bevibile, chiedo a padre Giuseppe qualche considerazione sulla vita di tutti i giorni, dopo la firma della pace nel 1992.

«Le cose potrebbero andare meglio.

I macua hanno l'impressione di essere ignorati dal governo. Però, se tieni presente che durante la guerra a Maua circolavano solo due bici,

mentre oggi se ne contano due in ogni famiglia... La pace è stata raggiunta quando si è capito che essa vale di più (anche economicamente!) del commercio delle armi. Questo è stato l'argomento che ha disarmato, ad esempio, la Renamo».

Dal punto di vista etico...

«Ecco il nocciolo della questione – interrompe il missionario -. Non dimentichiamo che la guerra è stata civile: non solo tra Frelimo e Renamo, ma anche tra famiglie, tra genitori e figli all'interno della stessa casa con odi, furti e omicidi da ogni parte. Che ci siano strascichi è deprecabile, ma comprensibile. Però, con la pace, la vita a Maua è ripresa senza vendette. Non conosco un solo caso di vendetta personale».

Finita la guerra, si è parlato subito di riconciliazione nazionale; qualcuno ha suggerito di invitare da America e Europa tecnici per la pacificazione.

Ma gli anziani di Maua hanno scosso la testa citando il proverbio «il topolino salta la strada solo per necessità». Però, se non c'è alcun pericolo, il topo segue la strada, cioè la tradizione.

Così a Maua un combattente della Renamo, uxoricida, ha rischiato il linciaggio; però, consigliato dal missionario e appellandosi alla tradizione che prevede il perdono, ha confessato il delitto in pubblico, ed è stato graziato. «Ecco la riconciliazione

» conclude padre Giuseppe.
Seduto su una dura sedia da circa un'ora, mi è spontaneo allungare le gambe sotto il tavolo. Un piede tocca una pila di legni accatastati, che si ribaltano rumorosamente. «Piano! Tu non sai che c'è qui sotto». Giuseppe raccoglie un legno. È un crocifisso. Uno fra tanti, tutti modellati sulla sagoma dell'albero. «Provengono dalla nostra scuola d'arte. La croce-albero ricorda la filosofia tradizionale della pianta: la pianta che rinfresca con la sua ombra, che dona cibo con i suoi frutti e medicine con le foglie e cortecce... L'albero è vita. Pertanto, modellata a forma d'albero, la croce rimanda doppiamente all'albero della vita, perché il crocifisso è il figlio di Dio... Signor Lino, posso farle questo omaggio?». L'ingegnere, confuso, riceve il crocifisso dalle mani del missionario.

(*) PADRE GIUSEPPE FRIZZI, missionario della Consolata in Mozambico dal 1975, licenziato in filosofia all'Università urbaniana (Roma) e laureato in teologia biblica all'università di Münster (Germania). Ha scritto un catechismo in macua e tradotto l'intera bibbia. In italiano ha pubblicato «Gesù mediatore e maestro», ricco di illustrazioni (Istituto di San Pietro Claver via Marmolada 40 – 00048 Nettuno).

BUONI E CATTIVI CHI LO STABILISCE?

Su «Battitore libero» di Missioni Consolata, ottobre 2002, compare un intervento di GIUSEPPE TORRE che definisce bene alcuni fatti bellici recenti: dall'aggressione alla Jugoslavia da parte della Nato, all'Afghanistan e ai reiterati tentativi (finora solo verbali) verso l'Iraq. Circa la Nato: essa nacque solo per difenderci dai «rossi», giusto? Ora che i «rossi» non ci sono più, da chi ci difendono le basi della Nato disseminate ovunque? Da Bin Laden, Saddam Hussein?

L'Iraq, con poco più di 20 milioni di abitanti, può veramente mettere in pericolo l'equilibrio del mondo? Armi non convenzionali sono possedute da tanti paesi: e chi ci dice che questi ne facciano un uso assennato? La corsa alle armi parte dalla militarizzazione di «qualcuno», che oggi ha il colore e i tratti a stelle e strisce (vedi l'ultimo capitolo di spesa Usa).

Bin Laden è una creatura Usa. Non solo: ma Bin Laden esiste realmente o le «prove» su di lui sono solo immagini di non si sa bene quale provenienza?... La storia (laica) recente è carica di bugie: dalla «strage del mercato» in Bosnia-Erzegovina a quella serba di Racak... «prove» per attaccare l'Afghanistan, o prove accampate (ma non verificate) dal dossier di Blair su Saddam Hussein...

Dopo «l'11 settembre 2001», gli Stati Uniti, per autodefinizione interpreti del bene, si riservano ogni scelta su altri popoli: se a loro non piacciono, prima

intervengono con la propaganda, poi con le «bombe umanitarie». Anni fa il presidente pakistano Musharraf, dopo la proliferazione nucleare del suo paese, fu messo dagli Usa al bando, mentre nella guerra in Afghanistan si è rivelato un alleato. Un tempo Saddam Hussein era un amico: nel 1983 gli Usa «derubricarono» l'Iraq dai paesi «fomentatori di terrorismo» e aprirono a Baghdad un'ambasciata... poi divenne «peggio di Hitler». Sorge la domanda: chi tiene l'elenco dei «buoni» e dei «cattivi»?

Ancora: Israele da chi ottiene l'impunità per l'inottemperanza a circa 200 risoluzioni Onu e per il genocidio palestinese? Dal 1967 occupa la terra d'altri e se i legittimi proprietari si lasciano esplodere è perché, forse, sono giunti ad una disperazione senza ritorno. Il 18/10/2002 su «La 7», con Ferrara e Leer, è stato concesso uno spazio non piccolo a Norman Filkenstein, autore de «L'industria dell'olocausto», dove è scritto che dietro all'olocausto c'è una rendita (detto da un figlio di sopravvissuti fa effetto). Lo stesso Ferrara gli ha chiesto: «Professore, è motivo di sorpresa se gli ebrei di questa vicenda hanno fatto un affare?». Io non sono sorpreso... Filkenstein scrive che «l'olocausto più che insegnato viene venduto».

Ritorna la domanda di fondo: chi compila l'elenco dei «buoni» e dei «cattivi»? Chi non ha capito il disegno strategico Usa per aggredire a tutti i costi l'Iraq? Analogamente al dottor Torre, mi compiaccio nel constatare come Missioni Consolata, nel mare della disinformazione corrente, mantenga molto equilibrio: oltre la «destra» e la «sinistra», due forme di paralisi mentale.

LETTERA FIRMATA

LICTO (ECUADOR) di fronte al Chimborazo

PRIMO AMORE

Un giovane missionario della Consolata racconta la sua prima esperienza in Ecuador, fatta di ascolto e tante domande, per imparare e inserirsi in un mondo tutto nuovo.

Il mio trasferimento da Bogotá a Licto era dettato da necessità organizzativa: aiutare il padre Agostino Baima, rimasto solo, mentre il parroco, padre Giuseppe Ramponi, si trovava in vacanza in Italia. È la mia prima esperienza missionaria «ufficiale». L'impatto con il nuovo ambiente è stato positivo anche se non facile.

Il Chimborazo è una regione geograficamente montuosa, abitata prevalentemente da popolazioni indigene. Deve il suo nome all'omonimo vulcano, spento, di 6.300 metri di altezza, che domina la capitale della regione, Riobamba.

Le due missioni affidate ai missionari della Consolata, Licto e Punin, distano rispettivamente 17 e 10 chilometri dal capoluogo e si trovano a quasi 3.000 metri di altitudine. La parrocchia di Licto si compone

di un paesino di circa 900 abitanti e 31 comunità, piccoli villaggi disseminati sulla sierra andina, per un totale di 13.700 anime.

Ogni «iglesia viva», come vengono definite in tutta la diocesi le piccole comunità cattoliche, ha la propria cappella, indispensabile per la promozione di iniziative comunitarie e organizzazione della vita umana, sociale e religiosa della gente.

Necessaria, soprattutto, per rafforzare il senso di unità e identità: senza la cappella i cattolici si troverebbero spaesati, dal momento che la maggioranza degli indigeni del Chimborazo è stata convertita al protestantesimo, secondo un nutrito catalogo di denominazioni. Una realtà da tenere presente nel lavoro missionario, a volte molto delicata e non scevra di conflitti.

Licto è il centro motore delle attività di tutta la parrocchia. Qui vengono formati uomini e, più raramente,

donne per essere catechisti, leaders e responsabili di comunità. Il loro ruolo è indispensabile, sia come tramite di collegamento tra parroco e gente, tra chiesa e cultura locale.

Licto, infatti, cura anche la parrocchia di Flores e alcune delle sue comunità; il missionario non può essere presente nelle varie cappelle più di una volta al mese. Sono questi laici che organizzano la catechesi, riuniscono la comunità per la liturgia

della parola e attendono ai vari problemi ed esigenze delle iglesias vivas. Buona parte del lavoro missionario è dedicato all'istruzione e formazione della persona, affinché la gente riesca a vivere in modo armonico il conflitto, sovente drammatico, fra culture. Da un lato sopravvive l'insieme delle tradizioni che àncora individuo e comunità a un passato di dipendenza; dall'altro, a pochi chilometri, il mondo moderno corre a mille all'ora, isolando o stritolando chi non riesce a mettersi al passo.

La gente vive del poco che produce nei campi (mais, segale, patate, fave) e di qualche animale che alleva e vende, di solito per molto meno del valore reale, al mercato di Riobamba o Licto.

Fino ad alcuni anni fa la gente sopravviveva moderatamente felice;

oggi è molto più povera, con gravi problemi di sanità, igiene, istruzione.

I bambini sono lo specchio di tale situazione. Sono tanti; si divertono con poco; si entusiasmano per due caramelle che regaliamo nelle nostre visite. Mancano loro i termini di paragone: le esche abbaglianti della città, con le offerte, spesso devianti, di felicità.

È quanto capita, invece, tra gli adulti.

Il contatto con altre realtà crea nuovi bisogni, sovente non primari, ma che diventano impellenti per chi

ha sempre avuto poco. Manca un servizio sanitario; l'acqua non arriva gratuitamente a tutti; nei giorni di pioggia le stradicciole che collegano le frazioni alla strada principale diventano impraticabili.

Povertà e isolamento provocano e ingigantiscono il fenomeno della migrazione, privando le comunità degli uomini più validi, che vanno a ingrossare il già cospicuo numero di gente che sopravvive nelle enormi favelas di Quito e Guayaquil.

Da alcuni anni il fenomeno migratorio investe anche i bambini. Sono molti quelli che scendono a Riobamba o finiscono per le strade di Guayaquil

per guadagnare qualche soldo, quasi sempre come lustrascarpe.

Tale migrazione giovanile è causata principalmente dalla mancanza di scuole e ha come conseguenza il distacco dalla famiglia e dall'ambiente, con grave perdita di radici e valori culturali e cristiani.

Per questo la parrocchia di Licto pone come priorità l'organizzazione scolastica nelle comunità della sierra ed è impegnata a promuovere e sostenere scuole elementari e secondarie, statali e aconfessionali, in modo che i giovani non siano costretti a scendere a valle in tenera età, ma ricevano un'adeguata formazione per affrontare il futuro senza perdere i valori appresi in seno alla famiglia e alla comunità.

Non è facile spiegare il dramma di questa gente, la cui vita, radicata in una cultura secolare, deve innestarsi sul ceppo della storia attuale del paese, delle sue scelte politiche ed economiche. In Ecuador si trovano in sintesi le varie crisi che stanno sconvolgendo il continente latinoamericano. Tracollo economico dell'Argentina, tensioni sociali di Uruguay e Paraguay, proteste per l'infelice situazione economico-politica del Venezuela, dramma politico e sociale della Colombia si ripercuotono negativamente anche su questo relativamente piccolo paese sudamericano, dalle mille potenzialità non sfruttate o sfruttate da altri. Le scelte dei potenti, il condizionamento delle multinazionali, l'enorme indebitamento esterno, l'endemica corruzione (l'Ecuador è il paese più corrotto dell'America Latina dopo il Paraguay), la dollarizzazione della moneta e conseguente aumento del costo della vita... tutto fa sì che la gente debba arrangiarsi a vivere alla giornata. In realtà, per molti vivere significa sopravvivere. In questa minuscola scheggia dell'ingranaggio mi sono inserito anch'io, con discrezione e voglia d'imparare in questa mia prima esperienza missionaria. Cosa ho fatto in questi mesi è presto detto. Mi sono guardato intorno,

ho ascoltato, preso appunti, fatto domande, tante, alcune forse anche stupide, ma tutte utili per meglio inserirmi nella nuova situazione.

Uno degli ostacoli maggiori è stato, ed è tuttora, quello delle lingue.

Al mio arrivo in Colombia non mi è stato possibile studiare a fondo lo spagnolo. E questo mi ha complicato non poco l'esistenza, anche se ho recuperato piano piano e ora me la cavo con soddisfazione.

Compito primario della mia presenza in Ecuador era quello di lavorare nel centro cittadino di Licto, seguendo la catechesi dei ragazzi e l'animazione dei giovani. Un contatto, quindi, prevalente con il mondo di lingua spagnola, composto da meticci e indigeni più «urbanizzati» (le virgolette sono d'obbligo).

Padre Agostino, tuttavia, mi ha avvicinato alle comunità della sierra, che si esprimono quasi esclusivamente in quichua, una specie di lingua franca parlata in tutte le regioni andine anticamente dominate dagli incas. L'apprendimento di questo idioma costituisce una sfida per chiunque voglia inserirsi e lavorare nel mondo indigeno.

Pur non avendo affrontato di petto lo studio del quichua, dal momento che il Chimborazo non era il campo definitivo della mia vita missionaria, ho imparato quanto basta per estendere la mia attività ad alcune

comunità indigene, celebrarvi
l'eucaristia, leggendo le parti della
messa nel loro idioma e spiegando la
parola di Dio con la traduzione del
catechista.

Il mio trasferimento in Ecuador
era «aperto», nel senso che lasciava
margini per un eventuale definitivo
inserimento nel lavoro missionario
in questo luogo. E già cominciavano
ad aprirsi altre possibilità di lavoro:
richiesta di dare qualche lezione settimanale
di filosofia nel seminario di
Riobamba e di occuparmi di pastorale
giovanile a livello diocesano: il
Signore sa quanto ce ne sia bisogno
e quanto mi sarebbe piaciuto.

Ma con il ritorno del parroco a
Licto, dovrò tornare in Colombia,
per lavorare, come previsto dalla prima
destinazione, nelle comunità del
Cauca. Vi andrò con lo stesso spirito
che mi ha guidato in Ecuador: curiosità,
voglia di imparare e crescere
nel mio cammino di fede e dedizione
alla missione. Tuttavia, lascio il
Chimborazo con tanta nostalgia:
il primo amore non
si può scordare.

Ugo Pozzoli

Russia: IL NEMICO CATTOLICO

Ho letto con costeazione la lettera del vescovo TADEUSZ KONDRUSIEWICZ, metropolita di Mosca. Mi ha amareggiato perché ero convinto che certe cose potessero accadere solo in paesi islamici.

Mi sono sentito interpellato dal grido del vescovo «esprimete la vostra solidarietà!». Così ho fatto centinaia di fotocopie della sua lettera; le ho inviate a quotidiani, riviste e le ho diffuse presso la parrocchia dove lavoro come catechista. Ho scritto anche al presidente Putin e farò volantini in tutti gli ambienti dove ci saranno conferenze e dibattiti.

La lettera è stata pubblicata dalla rivista Vita Pastorale, ottobre 2002. Vi prego di pubblicarla (almeno in parte), perché sensibilizzi i lettori... voi che siete così attenti ai diritti dei poveri, delle minoranze.

«È in atto davanti ai nostri occhi – scrive Tadeusz Kondrusiewicz, presidente dei vescovi cattolici – il dramma della chiesa cattolica in Russia, che dopo aver sopportato le crudeli persecuzioni del secolo XX, che l'avevano distrutta quasi completamente, dopo un decennio di faticosa ricostruzione è sottoposta a nuove prove...

Negli ultimi tempi si è attivata nel paese una campagna anticattolica a tutto campo: manifestazioni e picchettaggi, divieti di costruire chiese, atti di vandalismo e profanazioni di edifici di culto, diffusione dell'immagine mitizzata del "cattolico nemico", ecc. I cattolici russi sopportano le prove che gli vengono inferte con la preghiera e la temperanza cristiana. Tuttavia, negli ultimi mesi è iniziata la sistematica espulsione dal paese di sacerdoti stranieri. Ciò viene compiuto a scopo dimostrativo, con l'accompagnamento di volgarità e offese, senza la minima spiegazione

dei motivi dell'espulsione...

Nessuna risposta chiara è stata data alle nostre richieste, rivolte alle autorità statali della Federazione russa con la preghiera di spiegare le cause del rifiuto d'ingresso. Come cittadino della Federazione rivendico la necessità di osservare le leggi. La chiesa cattolica in Russia è una chiesa di russi, che collabora alla costruzione di uno stato democratico di diritto. Le associazioni religiose, secondo la legislazione russa e i propri statuti, hanno diritto di invitare sacerdoti da altri paesi...

Viene messa in dubbio la libertà religiosa, garantita dalla costituzione, e l'uguaglianza di tutte le religioni davanti alla legge. La situazione che si è creata fa sorgere sospetti e diffidenze; non aiuta il consolidamento della società né il dialogo intercristiano e interreligioso».

LUIGI PANICO

NON DI SOLO CALCIO

Giugno 2002 passerà alla storia per i goals di Ronaldo, che hanno laureato il Brasile pentacampione mondiale di football. Nell'euforia si è esclamato: «Ora anche Dio è brasileiro!».

A noi, tuttavia, preme ricordare due altri eventi: il Vertice mondiale sull'alimentazione, svoltosi a Roma il 10-13 giugno presso la Fao, e il Summit dei G 8 sulle Montagne Rocciose del Canada dal 26 al 28 giugno. Incontri aperti tra perplessità e conclusi nella delusione.

Idubbi sul vertice di Roma avevano un fondamento: primo, perché la Fao è un'agenzia delle Nazioni Unite che, mentre lotta contro la povertà nel mondo, spende ogni anno 500 milioni di euro per mantenere i propri apparati burocratici; secondo, perché promette di sanare la piaga di 800 milioni di affamati... a parole, esattamente come nel vertice del 1996. Accanto (o in contrapposizione) al vertice Fao, se n'è svolto un altro con 2.000 delegati di Organizzazioni non governative (Ong), impegnate nel Sud del mondo. Nel documento finale hanno osservato che il piano della Fao del 1996 «è fallito... perché si è basato su politiche che incentivavano la fame nel mondo e la liberalizzazione economica». L'errore è stato di «avere forzato i mercati al dumping [con prezzi stracciati, inferiori persino al costo di produzione, per vincere la concorrenza], alla privatizzazione di terreni e risorse pubbliche: acqua, foreste, aree di pesca». Inoltre c'è stata la repressione di movimenti sociali. Per le Ong la via di uscita è la «sovranità alimentare»: ossia il diritto dei popoli ad autodefinire le proprie politiche produttive, abbattendo la concentrazione di proprietà, riconoscendo il ruolo delle donne, investendo a favore di piccoli produttori. Ma, per questo, urgono riforme agrarie, l'esclusione dell'Organizzazione mondiale del commercio dalle politiche agricole, la moratoria sugli organismi geneticamente modificati (omg).

Il Summit in Canada è stato definito da Silvio Berlusconi «un vertice concreto» con un piano di azione per l'Africa povera. Ma, secondo Sergio Marelli (direttore di 56 movimenti di volontariato internazionale di ispirazione cristiana), si tratta di un piano di inazione. Per dimezzare la povertà entro il 2025, servono ogni anno 54 miliardi di dollari: lo sostiene la Banca Mondiale, mentre i G 8 si sono impegnati con 12 miliardi di dollari: troppo poco rispetto ai 300 miliardi di debito estero dell'Africa. Né si profila un piano di aiuti, pari allo 0,7% del prodotto interno lordo, da parte dei paesi ricchi a favore di quelli poveri. Questi, nell'ultimo decennio, hanno aumentato le esportazioni del 40%, vedendone però diminuire il valore del 30%.

I leaders africani chiedono una collaborazione collettiva, forte e responsabile, mentre i G 8 sembrano selezionare i paesi da soccorrere, senza investirvi risorse. Il presidente del Sudafrica, Thabo Mbeki, ha fatto buon viso a cattiva sorte, affermando: «Il piano dei G 8 per l'Africa non è che il punto di partenza. Però la forza non sta nelle risposte che essi daranno, bensì nella convinzione con cui gli africani si assumeranno la responsabilità diretta di fare decollare il continente».

E che dire dei milioni e milioni di morti, uccisi da guerre? Al riguardo, Berlusconi ha ricordato che l'Africa è arretrata anche per i conflitti armati.

Verissimo.

Ma, allora, come si può accettare che, alla Camera dei deputati italiani, la maggioranza

abbia approvato la
riforma della legge 185/94,
che allarga le maglie del traffico
di armi in Africa?

FRANCESCO BERNARDI

I MUSULMANI? CHE TORNINO A CASA LORO!

Leggo su Missioni Consolata la corrispondenza dei lettori e trovo, in generale, odio per la globalizzazione e odio verso i nordamericani. La lingua è marchiata e si parla a vanvera!... Però, quando succedono terremoti e distruzioni, è molto comodo ricevere coperte, medicine e alimenti. E se non ci fosse chi li produce? Inoltre è troppo complicato ciò che tanti scrivono: si capisce poco! Benedetto Padre Pio che scriveva semplice e chiaro! Ed era di una intelligenza straordinaria. Trovo che anche i preti e i missionari siano complicati, anche se non tutti. Per favore, scrivete più semplice! Ritengo, inoltre, che tante lettere contengano delle contraddizioni.

Riguardo alla lettera, intitolata «I “puntini” sui musulmani» (Missioni Consolata, aprile 2002), dico: lasciamoli stare i musulmani. Rispettiamoli, e non facciamo confronti con i cattolici (cattolici veri e non quelli solo di nome).

I musulmani sono superbi e ignoranti, trattano malissimo le donne e sono falsi. Penso che Dio abbia voluto far nascere Gesù da Maria, proprio per fare rispettare le donne, mentre i musulmani le sfregiano...

E quelle maestre che levano il crocifisso dalle scuole... sono state soggiogate dai musulmani; oppure li hanno sposati e, quindi, devono obbedire. Che tornino a casa loro! Fuori del loro ambiente, rovinano solo il mondo. Sono crudeli, tagliano le mani ai ladri, e chi le taglia chi sa quanto egli stesso ha rubato! Se si può, aiutiamo i musulmani a capire; altrimenti, che vadano a farsi benedire! Pregano più di noi? Non vale nulla, se non diventano più umani. Anni fa un musulmano, vicino di casa, cercò di insegnarmi la sua religione e convincermi delle sue idee. Tra l'altro mi domandò: «Come può Gesù essere figlio di Dio... se questi non ha moglie?». Risposi: «Dio ha creato il mondo e tutti noi, e può certo aver fatto nascere Gesù Cristo da Maria». Grazie a Dio, se n'è andato via!

MARIA C

Odio verso la globalizzazione e i nordamericani? No, bensì «critica costruttiva», anche verso i sistemi politico-culturali degli africani, dei sudamericani, degli asiatici, degli australiani.

A proposito di contraddizioni... Come si possono rispettare i musulmani se si giudicano superbi, ignoranti, falsi, crudeli?

Che restino a casa loro! Impossibile. Nessun popolo l'ha fatto. Quanti emigrati italiani vivono in Canada? Maestre soggiogate? Forse. L'intimidazione psicoreligiosa lede la dignità della persona.

Articoli e lettere con un linguaggio più comprensibile? D'accordo al 100 per cento. I nostri lettori e collaboratori sono avvisati. A tutti grazie!

Sulla globalizzazione e sul rapporto cristiani-musulmani (e non solo), è significativo quanto ci ha scritto il vescovo di Treviso PAOLO MAGNANI.

«È nata la proposta di sensibilizzare la nostra chiesa diocesana anche attorno alle nuove sfide della

globalizzazione, compresa quella del dialogo interreligioso e dell'annuncio di Cristo ai musulmani...

Abbiamo maturato una nuova consapevolezza delle relazioni tra musulmani e cristiani e sul significato del terrorismo e di ogni violenza. Abbiamo fatto un incontro con loro, confrontandoci soprattutto nel dialogo e nella preghiera.

L'arrivo tra noi di immigrati da diverse parti del mondo ci avvia a nuove relazioni umane e religiose, da coltivare e da tradurre nello stile della prossimità verso gli emarginati e gli esclusi».

MARIA C. – MONTREAL (CANADA)

RACCONTARE TUTTO PER FILO E PER SEGNO?

Reverendo padre, ho 72 anni.

Ricevo la rivista Missioni Consolata, ne sono affezionata e

vi ringrazio per il bene che fate all'umanità.

Vi amo da una vita. Parlo

così, perché ho anche trascorso parte della mia gioventù accanto al vostro istituto.

Ma veniamo al «dunque» della

mia lettera. Sono piuttosto istintiva:

quello che mi colpisce devo estearlo.

Il mio pensiero va a ciò

che ho letto sul dossier di maggio:

«Mutilazioni genitali femminili.

Ferite per sempre». Era proprio necessario

raccontare ogni particolare
per filo e per segno?

Gente mia, occorre prudenza, su tutto! Ciò che si scrive rimane, sì, sulla carta per sensibilizzare... ma noi (che forse non siamo all'altezza di interpretare giustamente le notizie) possiamo restare scioccati, specialmente di fronte ai problemi descritti in modo troppo specifico. Una volta gli scandali non si dovevano palesare a nessuno, eppure c'erano... Oggi le cose sono cambiate e si può dire tutto: pedofilia, omosessualità... Anche il Vaticano non è da meno nel mettere in evidenza certi scandali.

Caro padre, vuole il mio parere?

Se sì, eccolo. Forse il tema delle «mutilazioni genitali femminili» si presta per un documentario, ben preparato e con storie raccontate dalle interessate, presentato sui canali televisivi (magari ad un'ora tarda della notte), con la possibilità di intervenire in diretta e aprire un dialogo. Sarà forse possibile ascoltare anche i modi adatti per capire come certi usi e costumi potranno scomparire nel tempo.

Più che uno sfogo, caro padre, vorrei che lo prendesse come un consiglio. Dello stesso parere sono pure alcune mie conoscenti, in quanto faccio girare Missioni Consolata. Risentiamo di un ambiente

troppo chiuso e riservato? Forse.
Tuttavia ritengo che non si devono
sbandierare apertamente
certi comportamenti della natura.
Sono cose delicate. Purtroppo sono
una realtà per chi vive in alcuni
paesi. Noi, direttamente, non
possiamo farci niente. Non credo
che basti sensibilizzare: anche
perché non penso che, facendo girare
sui giornali tutti i particolari
di alcuni usi e costumi, faccia piacere
a quei popoli.

Parlae in generale è giusto.
Ma è bene usare riservatezza, pudore,
modestia. E il fatto lo si capisce
ugualmente; inoltre è meglio
accettato, perché presentato con
«leggerezza».

Se io le dicessi: «Mia madre
morì di parto a soli 25 anni e mi
lasciò orfana a due anni, lei rimarrebbe
indifferente». Tutt'al più direbbe:
«Poverina!». È una notizia
qualsiasi. Se le raccontassi che fu
una fine tremenda (che nessuno
ha mai saputo), la cosa cambierebbe?
No. Siccome solo io so la
verità, ho pensato di vivere il fatto
rifuggendo dallo sbandierare
tutto in pubblico in termini scabrosi.
Mi scuso di queste righe, padre.
Ne faccia quello che vuole, liberamente.
Però tenga conto dell'essenziale...
Vi faccio i complimenti
per la vostra perseveranza. Anch'io
cerco di fare il bene, senza vergognarmi,

in mezzo a quelli che non
lo fanno.

CHERUBINA LORUSSO – MILANO

Grazie, signora Cherubina, dell'affettuoso
invito alla prudenza,
specie quando si affrontano temi
scabrosi e drammatici. Le mutilazioni
genitali femminili lo sono.

La rivista accennò al tema nel
1996. Allora la «persecuzione» infieriva
su 80 milioni di donne: una
cifra enorme. Oggi sono 130 milioni.

Che fare?

La collaboratrice Angela Lano ci
ha consegnato un dossier, solo con
testimonianze dirette. «L'ho scritto
con l'angoscia nel cuore» ci ha
confidato. Poi abbiamo sottoposto
lo scritto a diverse signore (non
giovani), rimaste inorridite. Però
hanno aggiunto: «È un tabù che bisogna
infrangere!»... Per «alleggerire
il peso», abbiamo scelto dei disegni
come foto.

Certamente la sola informazione
non basta a superare un costume
atavico, discutibile. Ma giova
il silenzio?... Un tempo i portatori
di handicap venivano nascosti,
perché ritenuti un disonore. Oggi
vanno a scuola e in chiesa, salgono
sui treni e gareggiano alle olimpiadi.
Qualcosa è mutato, dopo
avee parlato.

Fino a ieri, fra le pareti domestiche,
si sono consumati incesti e

atti di pedofilia con... «guai a te se parli!». Al presente qualcuno parla. Speriamo che lo faccia con spirito costruttivo, e non per incuriosire in modo morboso.

È in tale ottica che va letto «Ferite per sempre». Una grave violazione dei diritti della persona.

CHERUBINA LORUSSO

RACCONTARE TUTTO PER FILO E PER SEGNO?

Sono una studentessa di Scienze politiche della facoltà di Torino.

Leggo la vostra rivista da tempo; mia madre è abbonata da anni e abbiamo avuto missionari anche nella nostra famiglia.

Ogni volta rimango sorpresa dalla chiarezza, dalla cura, dalla oggettività, dalla profondità con cui componete il giornale. Purtroppo siete fra i pochi in questa realtà italiana e anche mondiale a dire veramente in quale misero stato versa il mondo.

Ho in mente soprattutto il dossier «Ferite per sempre» di ANGELA LANO. Non ho mai, mai letto da nessuna parte una pubblicazione così

cruda, reale e obiettiva del problema dell' infibulazione.

Allora complimenti a tutti voi!

E grazie.

PAOLA BIZZARRI – TORINO

PAOLA BIZZARRI

Condiscendenti verso la prostituzione?

Cari missionari,
rieccomi per l'ennesima
puntualizzazione. Sicuramente
la vista della mia
grafia non vi entusiasma.
Scusatemi... Ma l'articolo
«Quasi mai ragazze, quasi
sempre vittime» di Missioni
Consolata (aprile
2002) mi ha lasciata perplessa.
D'accordo nel non criminalizzare
la tenutaria
peruviana della casa di
prostituzione, vittima prima
di essere colpevole. Se
ne parla, però, come di una
persona che svolge la
sua attività con professionalità,
rigore, attenzione
ai «diritti» delle «dipendenti
»: sembra quasi che

sia una benemerita.
Poi non è affatto chiaro
nell'articolo che la prostituzione,
per quanto garantita
e protetta, sia
quanto di più degradante
possa fare una donna, oltre
ad essere un grave peccato,
sempre. Pare invece
che l'attività, esercitata
così, sia accettabile. E
non si dice che è un male
evitabile, non ineluttabile;
non si dice che la ragione
e la volontà possono controllare
le pulsioni.

D'accordo: quelle persone
vivono in ambienti moralmente
degradati. Ma
non sarebbe meglio fare opera
di educazione e prevenzione?
O siamo nell'ottica
delle «case di tolleranza
», inevitabili come le
catastrofi naturali? Crediamo
o non crediamo che
l'uomo, redento da Gesù
Cristo, non è una bestia?
Occorre solo educarlo.
Mi sembra, infine, che
nell'articolo pubblicato ci
sia una velata condiscendenza
verso «un'attività
ben regolamentata». Mi
auguro di aver frainteso.

Giulia Guerci
Castellazzo (AL)

Signora Giulia, lei è tra
le poche persone che ancora
scrivono ricorrendo
alla penna. La sua è una
grafia chiara, elegante,
che desta ammirazione.
Il tema «prostituzione»
non ci vede affatto condiscendenti.
Non lo siamo
neppure considerando le
«attenuanti sociali» presenti
nei paesi del sud del
mondo. «La denuncia del
fenomeno – scriviamo nel
sommario dell'articolo citato
– è scontata quanto
necessaria».
È il «mestiere» più vecchio
del mondo, perché
non sono mai mancati i
«clienti». Tutti lo dicono,
ma non tutti ne tirano le
debite conseguenze.

Giulia Guerci